

Intervista al segretario Cisl su Goria, referendum, Pci e trattative

# Così Carniti riapre il dialogo

## Un progetto comune con Cgil e Uil

La questione del sindacato soggetto politico - Le tensioni nel dibattito congressuale

ROMA — Pierre Carniti accetta di rilasciare una intervista all'Unità. Il segretario generale della Cisl sta per abbandonare il suo posto; il Congresso è alle porte. Lo incontro in un ufficio con gli scaffali già svuotati. Due ore di colloquio e cominciamo dalle ultime dichiarazioni di Giovanni Goria, uno dei fautori del «no» nel referendum. Il ministro del Tesoro ha detto che ora bisogna colpire il salario reale, non basta diminuire il grado di copertura della scala mobile. Eppure molti tra gli stessi protagonisti della battaglia politica, Carniti in testa, avevano sostenuto che lo scopo della loro iniziativa, culminata con l'accordo del 14 febbraio '84, era la difesa del salario reale, la difesa del potere d'acquisto e la libertà. Sei d'accordo con Goria?

«La risposta è no. Goria del resto ha partecipato in modo, come dire, silenzioso, allo scontro referendario. Non è un uomo che si lascia un'unica convergenza con le idee dei promotori del referendum stava in questo concetto: non è il salario la causa dell'inflazione. Io ho sempre aggiunto che però non si poteva perseguire una politica di rientro dall'inflazione con qualsiasi dinamica salariale. Questa resta la mia opinione. Non è trasferendo la colpa, come mi pare che dica Goria, dai salari ai profitti che si risolve il problema dell'inflazione e si aumenta l'occupazione. Non ho sobbalzi di sdegno rispetto ad una ripresa controllata del prodotto. Occorre fare in modo però che si trasformino in investimenti. La rendita finanziaria ha migliorato le sue posizioni e l'Italia è seduta su una montagna di debiti. Il ministro del Tesoro ha grandi responsabilità se la politica dei redditi che noi volevamo è rimasta un po' zoppa. Ma le ha anche il Pci per avere fatto perdere i costi preziosi con la prova referendaria. Anche questo è stato un contributo alla conservazione, non al rinnovamento».

«Ti ricordo che i promotori del referendum dicevano: nel «sì» c'è anche, implicita, la richiesta di avviare una politica economica capace di colpire anche le rendite, non solo i salari... C'erano fini diversi, alternativi, tra Pci e Goria...»

«La buona fede non la nego a nessuno. Ma perché non si è messo in moto l'ottimismo parlamentare per introdurre nella legge finanziaria misure di prelievo fiscale sulle rendite, perché utilizzare tutte le energie su quel quattro punti? Il Pci avrebbe trovato qualche alito in più...»

«Non mi sembra che la Cisl abbia disdegnato tutto il suo impegno — penso al 14 febbraio — contro le rendite. La discussione era tutta su quella benedetta scala mobile. Ma veniamo al futuro, reso più caldo dalle sortite di Goria e della Confindustria. La Cgil sembra intenzionata a proporre l'elaborazione di una piattaforma comune con Cisl e Uil. Che cosa ne pensi?»



«L'idea è un po' tardiva, ma non priva di interesse. Avevo suggerito a suo tempo una iniziativa consimile: il movimento sindacale avrebbe potuto pronunciarsi contro il referendum, rendendolo inutile...»

«Esistono spazi per questa piattaforma?»

«Sul fisco mi sembra di sì, a meno che la Cgil non si faccia condizionare da certe strane autocritiche sul comportamento adottato rispetto alla legge Visentini. Non esistono con la Cgil significative differenze sull'occupazione e sulle misure relative al mercato del lavoro...»

«C'è la questione dell'orario di lavoro. La Cgil sostiene che è inutile conquistare riduzioni di orario che rimangono sulla carta, come è successo con l'accordo del 1983. Tu che cosa rispondi?»

«La Cgil dice anche che con gli ultimi accordi sarebbe aumentato il potere discrezionale degli imprenditori sugli aumenti salariali. Non è così e lo ha documentato un economista come Spaventa. Erano l'8,2% nel 1981, sono stati il 3,2% nel 1984. E così anche per le ore straordinarie: erano il 3,1% nel 1980; sono state il 3,1% nel 1983. Quindi non è vero che la riduzione d'orario del 1983 è rimasta sulla carta, si è trasformata in straordinario. C'è una contrapposizione nominalistica tra Cisl e Cgil. Noi diciamo che siamo per una riduzione generica di due ore dell'orario di lavoro, con una gestione articolata affinché questa riduzione sia efficace, porti a risultati positivi

per l'occupazione. È una formulazione che concilia tutte le posizioni. L'importante è che la Confindustria non utilizzi queste divisioni, non si serva delle preoccupazioni della Cgil per cavalcare una linea di rifiuto attorno a questa rivendicazione fondamentale...»

«E sulla riforma del salario? E sul modo di trattare?»

«Non mi sembra che qui ci siano difficoltà. Siamo pronti ad una concertazione multilaterale, se la parola triangolare dà fastidio. Siamo sindacalisti, non geometri. Una cosa sola deve essere chiara: il punto centrale all'ordine del giorno deve essere il lavoro. A questo obiettivo bisogna ricondurre gli altri: il salario, il fisco. Sono tutte questioni che chiamano in causa la responsabilità del governo. Esso è un interlocutore con il quale si può essere d'accordo o meno, ma necessario. Noi possiamo aprire le trattative con uno alla volta o con tutti insieme. Importanti sono i contenuti della trattativa...»

«C'è chi dice: nelle tesi della Cisl c'è un'idea dello sviluppo bloccato, dell'accettazione di quel che c'è, attraverso una pura ripartizione dell'esistente. Una specie di rinuncia. E così?»

«Io parlo di sviluppo rallentato. Tutti gli economisti ritengono che i prossimi anni saranno anni di crescita limitata. Questo non significa che non bisogna lottare per un nuovo modello di sviluppo su scala mondiale. Intanto però bisogna fare i conti con tassi di crescita

più modesti. E allora la concertazione con governo e imprenditori diventa una necessità per la difesa del salario reale. La questione della redistribuzione del lavoro è un'altra cosa. Una strategia di riduzione degli orari, di ripartizione del lavoro sarebbe necessaria anche in una fase di crescita accelerata, perché i forti aumenti di produttività non abbiano ripercussioni negative sull'occupazione. Un'auto si faceva, sei anni fa, con 180 ore di lavoro, adesso con meno di 100: una tv a colori con 8 ore, adesso con 2 in Giappone in mezz'ora; un paio di blue-jeans in 40 minuti, ora in meno di 20 minuti. Un contadino di silicio contiene un milione di informazioni e qualche tempo fa occorre un salone enorme per contenerle. L'idea che basti investire di più per avere più occupazione è molto romantica. Occorre anche ridurre gli orari...»

«C'è chi ha detto, nel dibattito congressuale della Cisl: tutti i guai con il Pci sono nati quando il Pci ha scelto la cosiddetta seconda svolta di Salerno, l'alternativa democratica. Tu che cosa ne pensi?»

«Il contrasto aspro è nato quando il Pci ha deciso di mettere in discussione lo spazio autonomo del sindacato come soggetto politico, quando ha ritirato la delega alla componente comunista della Cgil, quando ha detto che il sindacato doveva tornare a fare il suo mestiere senza occuparsi di politica generale. Il Pci ha deciso di riappropriarsi di un rapporto

totalizzante con la società. È stato così con il fondo di solidarietà, con il patto di lotta contro l'inflazione, fino al 14 febbraio 1984. C'è stata l'assenza, nel Pci, di un progetto, di una strategia. È un problema che compete al Pci e a tutte le forze di progresso: dare vita ad una proposta forte per risolvere i problemi del Paese...»

«Sai che non concordo su queste ragioni del contrasto. Altri hanno «interferito» nella vita del sindacato e la Cisl non ha trovato nulla da dire. A parte questo, trovi un qualche sviluppo strategico, di lungo respiro, nelle proposte del Pci...»

«Io rispondo della Cisl, non dei partiti che tu citi. Prendo atto che la Cisl alcune proposte su come risolvere i problemi del Paese le ha avanzate e si è trovata in grande contrasto con il Pci...»

«E per quanto riguarda la politica di alternativa democratica?»

«Era la reazione al periodo precedente, quello dell'unità nazionale, la chiusura di un ciclo, portava il Pci ad un arroccamento; è stata tradotta in modo schematico e banale. Il primato della politica veniva confuso con il primato del partito. Era oscuro il sistema di alleanze. Era solo un modo per dire che il Pci indiriva la propria opposizione. Le estreme conseguenze le abbiamo avute dopo il 14 febbraio, quando si è messo in discussione il diritto di veto del Pci e il Pci ha reagito in maniera disastrosa, promuovendo

il referendum. È come se avesse detto «lei non sa chi sono io!». Ha picchiato i pugni sul tavolo...»

«Non credi — a parte queste tue opinioni non condivise sul referendum — che in questo tentativo di spezzare quello che tu chiami il presunto diritto di veto del Pci, ci sia stato anche il desiderio di costringere il Pci stesso all'arroccamento, di isolarlo e colpirlo?»

«Può darsi che qualcuno abbia fatto calcoli diversi. Io sono un sindacalista, non rappresento questa o quella forza politica. E dico che non si può governare l'economia di questo paese senza una strategia del consenso e quindi coinvolgendo le forze sociali. Non è una garanzia sufficiente il consenso dei partiti, anche di sinistra. Occorre sapere fare i conti con nuovi soggetti politici, con il Pci che fa crescere il pluralismo e, certo, anche le difficoltà. È sbarrata la strada sia ai governi autoritari (alla Thatcher), sia alle concezioni «scalforiane» con il Pci che fa garante dei comportamenti sociali, degli equilibri costituiti. Il cosiddetto modello consociativo è stato un grande fattore di stabilità e di tenuta democratica di un sistema piramidale dell'Intercontinental in mezzo alla sterpaglia di questa città che, invano, percorrendo dall'aeroporto la pista Pedro Joaquín Chamorro, il visitatore novello attende di veder cominciare...»

«Chi ha sbagliato, gli chiedo. La chiesa ha sbagliato, risponde. E l'opposizione Reagan, i controrivoluzionari. Hanno sbagliato venerdì e sabato, quando hanno creduto di poter trasformare il ritorno in patria di Obando y

# Nicaragua Come Managua vive la sfida antisandinista

Difficili rapporti fra Stato e Chiesa - La duplice tenaglia della fame e della guerra - Caratteristiche originali della rivoluzione

Del nostro inviato  
MANAGUA — Hanno sbagliato tutto. Hanno sbagliato come avevano sbagliato a novembre per le elezioni... Il giovane, in divisa mimetica, parla con allegria. Del Nicaragua, della guerra, di se stesso. Intanto, dal finestrino del taxi collettivo — sette persone affollate sul sedile di una vecchia Ford — Managua, la viene incontro con il volto di sempre. Misera e vuota, strade sterrate e baracche di legno, lo scheletro grigio dell'antica cattedrale mal ricostruita dopo il terremoto, la mole solitaria ed assurda del «Banco de América», la preziosa piramide dell'Intercontinental in mezzo alla sterpaglia di questa città che, invano, percorrendo dall'aeroporto la pista Pedro Joaquín Chamorro, il visitatore novello attende di veder cominciare...»

«Chi ha sbagliato, gli chiedo. La chiesa ha sbagliato, risponde. E l'opposizione Reagan, i controrivoluzionari. Hanno sbagliato venerdì e sabato, quando hanno creduto di poter trasformare il ritorno in patria di Obando y

peggi nelle vene di questo paese travagliato dalla povertà e dalla guerra... La prima messa pubblica era prevista per sabato mattina nella grande spianata — due campi da baseball contigui — del collegio Don Bosco, nella parte sud della città. Partecipazione ufficialmente prevista: 15 mila persone. Ma «La Prensa», il giornale dell'opposizione, non aveva fatto mistero di attendersene almeno 300 mila, mentre le molte radio libere — libere davvero, a dispetto della supposta liberalità del regime — battevano la grancassa, e dall'ospedale terra di Honduras si era fatta viva anche «Radio 15 settembre» emittente della Fdn...»

Non c'era Obando. L'accoglienza ad Obando y Bravo sarebbe stata, dopo le elezioni di novembre, la prima vera occasione di conta, la rappresentazione scenica dell'opposizione alla giunta di governo, della potenziale «base civile» di quei contras ai quali, da pochi giorni, il Congresso americano aveva accordato fondi e, soprattutto, riconoscimento ufficiale.

«Venerdì sera — mi dice un parroco spagnolo che lavora in Nicaragua dal '70 — ho visto lungo le strade una donna del mio «barrio». Gridava «chiesa sì, comunismo no». Eppure a novembre ha votato sandinista e so per certo che lo rifarebbe oggi. Non è facile capire quali strade possono prendere tanto la giunta quanto il malessere. Io credo che la forza autentica di questa rivoluzione comunista, come la chiama Reagan, stia proprio nel fatto di essere molto poco comunista, almeno nel senso che comunemente si attri-



Bruno Ugolini

# Sono decine i miliardi esportati?

Si precisano i contorni dell'inchiesta che ha chiamato in causa il presidente della Confindustria e altri industriali di Brescia. L'indagine non avrebbe nulla a che fare con quella del crack Ambrosiano - Entro la prossima settimana gli interrogatori

MILANO — L'operazione, ufficialmente, è conclusa: dopo le perquisizioni effettuate lunedì negli uffici e nelle abitazioni del presidente della Confindustria Luigi Lucchini, di suo figlio Giuseppe, dei coniugi Gerolamo Barsaghi e Giovanna Brambilla industriali di Giussano, nonché in alcune cassette di sicurezza, non resta, ora, che esaminare i documenti sequestrati e verificare l'ipotesi di reato contestata nelle comunicazioni giudiziarie spedite dal sostituto procuratore Luigi Dell'Oso: illecita costituzione di capitali all'estero.

Queste le notizie ufficiali. In realtà, la voce secondo la quale altri nomi (o un grande spicco) pare siano destinati ad aggiungersi a breve scadenza alla esigua schiera degli inquisiti noti, continua a circolare insistente. E intanto si precisano meglio i contorni di questa nuova vicenda dell'Italia finanziaria. Anzitutto, l'entità dei capitali imboscati oltre confine. Si era detto: circa venti milioni di dollari. Ora si parla di alcune decine di milioni di dollari, con una correzione di segno «più». Gli anni interessati al traffico sono quelli tra il '79 e l'82, più precisamente sembra di ca-

pire, l'agosto '82 alla data della dichiarazione di insolvenza che bloccò l'attività dell'ex Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e delle sue numerose consociate sparse in Europa e in America. Si arrestano infatti le indagini che i magistrati del caso Calvi avevano in corso e dalle quali è scaturita la nuova inchiesta.

Ma la precisazione più importante riguarda proprio i neri — o meglio la mancanza di neri — tra questo «pacchetto» di illeciti valutari e il crack dell'Ambrosiano. Collegamento era suggerito dalla circostanza che a scoprire il nuovo scandalo erano stati i magistrati Pizzi, Bricchetti e Dell'Oso, che indagano sul crack di Calvi, e che proprio nell'ambito della documentazione delle banche del Lussemburgo e delle Bahamas essi si sono imbattuti in questi depositi illegali. Ma a quanto si apprende, si tratterebbe di un filone del tutto autonomo, nel quale gli inquirenti serebbero inciampati del tutto casualmente, nel corso delle loro ricerche bancarie. Una storia parallela, che non coincide, si tratterebbe di un filone del tutto autonomo, a quanto pare, che il nome del magistrato titolare.

L'inchiesta che ha preso il

via con le clamorose perquisizioni operate dalla Finanza sarebbe dunque un capitolo tutto nuovo, tutto da leggere, del gran romanzo degli illeciti valutari ai quali la magistratura milanese sta dedicando la sua attenzione.

Della «sorpresa e stupore» manifestata da Luigi Lucchini alla notizia dell'inchiesta aperta sul suo conto si è



Luigi Lucchini

già riferito ieri. Ora egli e gli altri inquisiti potranno sostenere davanti al magistrato il loro caso di «incolpevolezza». Il dottor Dell'Oso, attualmente assente da Milano, dovrebbe rientrare in sede nei prossimi giorni. E forse già la settimana ventura si avranno i primi interrogatori. A cominciare da Lucchini.

## Lucchini: «Le mie azioni? Carta straccia»

REGGIO EMILIA — Lucchini ostenta sicurezza. Il presidente della Confindustria dice di non essere affatto impensierito dalle perquisizioni operate dalla Guardia di Finanza nelle sue abitazioni e nei suoi uffici e assicura di non temere le indagini sul suo conto dei giudici milanesi che ipotizzano il reato di costituzione di capitali all'estero. L'occasione per

manifestare questo atteggiamento gli è stata offerta a Reggio Emilia dall'associazione industriali.

Protetto da un nutrito cordone di polizia e di carabinieri, Lucchini ha parlato al Teatro Ariosto mentre fuori manifestavano i lavoratori per una protesta organizzata da Cgil-Cisl-Uil contro la disdetta della scala mobile. Sulla vicenda che lo vede al centro di una clamorosa iniziativa giudiziaria il presidente della Confindustria non ha aggiunto molto di più rispetto a quello che già è stato pubblicato dai giornali. Al drappello di giornalisti, riuniti in una conferenza stampa al Teatro dopo l'assemblea degli industriali, ha solo fornito un particolare finora sconosciuto. Ha detto che la Finanza ha trovato tra le sue carte anche azioni del Banco Ambrosiano: «Ma è solo cartaccia» ha commentato con l'evidente tentativo di togliere a quel ritrovamento qualsiasi significato.

Lucchini ha poi raccontato di essere stato informato di quel che stava succedendo (le perquisizioni della Finanza) da una telefonata che lo ha raggiunto ad un convegno che si stava tenendo a Brescia. Ha confermato che i militari hanno aperto tutti i cassetti nelle sue case e nei suoi uffici, ma non in quelle al mare e in montagna perché ha detto di non possederle. Lucchini ha detto inoltre di non sapere se da quei cassetti è stato portato via qualcosa. Poi ha confermato che la comunicazione giudiziaria e il mandato di perquisizione fanno riferimento alla legge 159 e alle infrazioni alla legge valutaria.

Buona parte del suo intervento al Teatro Ariosto il presidente della Confindustria l'ha dedicato, come nelle previsioni, ai temi del costo del lavoro e della scala mobile. Lucchini ha ribadito l'esigenza, da lui già formulata nei giorni scorsi, di una trattativa diretta con i sindacati che secondo lui significa «stare l'uno di fronte all'altro, confrontare le reciproche ragioni, discuterle con chiarezza di tutto e su tutto». Secondo il presidente della Confindustria le elezioni del 12 maggio e i risultati del referendum hanno dato un segnale di stabilità che deve essere colto. Il suo giudizio sull'attuale congiuntura economica non è affatto improntato all'ottimismo: i dati dimostrano che l'azione intrapresa nell'84 si è interrotta.

Bravo in una, anzi, «nella» manifestazione antisandinista. «Come a novembre, quando erano convinti di poter contare su una sconfitta elettorale del Frente e già si erano preparati all'invio di una minoranza usurpatrice. Si ricorda la crisi del Mig?...»

Una signora, dignitosamente adagiata sulle mie ginocchia, annuisce convinta e chiede: «Lei che viene dall'Italia, mi dica: avremo finalmente un papa nicaraguense?». Le rispondo che Juan Pablo è ancora giovane e forte. Ma che porti pazienza, non si sa mai. Scende soddisfatta al primo incrocio, salutandomi con calore.

Strano paese il Nicaragua. Venerdì sera, lungo le strade che dall'aeroporto portano in città, c'erano praticamente tutti. Un intasamento colossale, trionfalmente attraversato dalla «cardenalmo» del vescovo (una Toyota aperta raddattata), tra grida di giubilo e slogan antisandinisti. «Chiesa sì, comunismo no», «Que se vaya Daniel». C'erano stati anche incidenti: tentativi di penetrare nel recinto dell'aeroporto (il ministro dell'Interno Tomas Borge parlò di «provocazioni organizzate», cariche della polizia, arresti e feriti. Era reduce, Obando, dalla messa appena celebrata a Miami, per la gioia di alcune migliaia di esuli nicaraguensi, tra i quali spiccavano non pochi somozisti di chiara fama. Un modo fin troppo palese per illustrare al Nicaragua ed al mondo il «segno politico» di questo suo ritorno dopo la nomina a cardinale. Tornava il pastore di anime, e tornava in veste di polo catalizzatore dell'opposizione, di tutto il malessere che ser-

Su questa gente poteva contare, dentro il Nicaragua, la virtuale dichiarazione di guerra lanciata da Ronald Reagan... Venerdì sera l'accoglienza all'aeroporto, sabato mattina la messa, ed i cronisti si sono trovati, nel giro di 12 ore, di fronte a due Nicaragua distinti, apparentemente inconciliabili. Nel grande campo del Don Bosco non c'erano più di 30 mila persone. Forse meno. Poche, molto poche rispetto alla capacità di attrazione che da queste parti la Chiesa sa esercitare nelle occasioni solenni. Poche, e non tutte animate da spirito antisandinista, se è vero che solo gli slogan più generici — «Obando, Obando», «Maria de Nicaragua, Nicaragua de Maria», «Viva la unità della Chiesa» — riuscivano a trasformarsi in boati corali.

Gli antisandinisti, insomma, volevano contarsi e si sono contati. E la somma li condannava. Si erano sbagliati, come diceva il giovane in tutta mimetica, ancora una volta avevano sottovalutato la forza di questa rivoluzione. E probabilmente era una predica, sostanzialmente moderata, dove aveva compreso quanto sia difficile essere pastori nel medesimo tempo a Miami ed a Managua. Non avevano dato alla messa un carattere così smaccatamente politico, a dispetto forse delle intenzioni della Chiesa — dirà il giorno dopo Daniel Ortega con la sicurezza e l'equilibrio del supermercato del Pueblo, davanti al ministero degli Interni, uno spazzolino da denti e del compagno in attesa che la compagnia aerea ritrovi la mia valigia dispersa in qualche parte del Centroamerica. Non trovo né l'uno né l'altro. È questo il paese, povero e coraggioso, dal quale gli Usa di Ronald Reagan si sentono intollerabilmente minacciati...»

buise al termine, nella sua capacità di riflettere, anche nelle sue debolezze, che sono molte, la realtà profonda di questo popolo aggrappato alla dignità riconquistata. Ed è qui che davvero, ancora una volta, «loro» si sono sbagliati...»

Certo, aggiunge, ci sono la fame e la guerra che tendono a corrodere tutto, non solo il consenso alla rivoluzione, soprattutto la guerra, che «va bene» («Dio — dice il sacerdote — come mi suona male dirlo») e che ogni giorno annuncia nuovi successi (proprio ieri è stata annunciata la caduta della base «Jorge Salazar» di fondamentale importanza strategica per i contras della Fdn). Ma che ogni giorno finanziaria a rinfocella sembra riprodurre se stessa all'infinito, con tutti i suoi orrori negando futuro e speranza, allungando ogni giorno il lungo elenco di eroi che nessuna retorica ufficiale restituirà mai alle proprie famiglie.

Fame e guerra. Sono queste le due tenaglie nella cui morsa gli Usa cercano di schiacciare il Nicaragua. Ed in mezzo non c'è la famosa minaccia comunista. Al contrario. Ci sono proprio le caratteristiche originali della rivoluzione sandinista. Cerco tra i banconi semivuoti del supermercato del Pueblo, davanti al ministero degli Interni, uno spazzolino da denti e del compagno in attesa che la compagnia aerea ritrovi la mia valigia dispersa in qualche parte del Centroamerica. Non trovo né l'uno né l'altro. È questo il paese, povero e coraggioso, dal quale gli Usa di Ronald Reagan si sentono intollerabilmente minacciati...»

Massimo Cavallini